

salvezza ci pone sotto gli occhi le costanti del comportamento di Dio. Egli «**resiste ai superbi**»: il suo sguardo li disdegna mentre si piega benevolo sugli umili ai quali concede il suo favore, la sua grazia e accoglienza. Con la sua risurrezione Cristo Gesù ha fissato per sempre queste costanti dell'agire divino. E Dio non si smentisce e la storia biblica, ecclesiale, dei santi lo conferma con forza...

Sentire per la savezza delle anime ciò che sentiva Paolo. San Paolo è l'Apostolo tipo. Amalgamò e fece propri elementi più disparati, a servizio di una Idea, di una Vita, d'un Essere. Fu l'Apostolo instancabile che, «**omnia omnibus factus**», era sempre, dappertutto, con tutti, con tutti i mezzi. L'Apostolo ardimentoso che, ad onta della salute precaria, delle distanze, dei monti, del mare, dell'indifferenza degli intellettuali, della forza dei potenti, dell'ironia dei gaudenti, delle catene, del martirio, percorse il mondo per rinnovarlo in una luce nuova: Gesù Cristo. Così e non altrimenti dev'essere l'apostolo dell'edizione. Sulle orme del suo modello e protettore, l'Apostolo delle genti, egli deve avere un cuore grande che abbracci tutto il mondo, una attività instancabile, eroica per guidare le anime a Dio e dare Dio alle anime.

E poiché le anime non si avvicinano a Dio tutte nello stesso modo, e hanno per lo più necessità individuali, l'apostolo deve imparare dal suo modello l'arte di «farsi tutto a tutti» e quell'elasticità di adattamento quale appare nell'Apostolo, nel suo vario modo di trattare gli uomini secondo le condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e civili. Or infatti gli sarà necessario rivestirsi delle viscere di carità e di misericordia quali l'Apostolo delle genti dimostra nell'accogliere Onesimo, o nelle dolcissime elevazioni con la vergine Tecla, ora invece le robustissime esortazioni fatte ai Corinti, ora l'elevatezza di sermone usato innanzi all'Areopago ed ora la semplicità con la quale parlò a Filemone. E l'apostolo dell'edizione non troverà grande difficoltà in questo se sa trovare il segreto dell'adattamento di San Paolo: la carità: «*in omnibus caritas!*». **(don Giacomo Alberione: brano riportato su LINEE GUIDA DELLO STATUTO IGS a pag 69)**

Ritiro Spirituale presbiteri IGS e altri che desiderano partecipare

II°) Lo stile del presbitero secondo il cuore di Cristo: “vivi ciò che celebri, nell'umiltà, con gioia e in comunione con tutti...”

La chiamata, la vocazione, il ministero, la missione sono:

- *Un grandissimo dono di Dio da accogliere con fede, fatto ad una persona: non perché se lo meriti, ma perché più “piccola-debole”...*
- *Dono da mettere in comune: spendendosi oblativamente per la missione, per gli altri: non deve mai diventare privilegio, potere...*
- *È un dono personale, ma da vivere in umiltà e in comunione-collaborazione con altri apostoli chiamati ad annunciare il Vangelo*
- *È un dono che gradualmente deve diventare e deve specificarsi come alleanza con Dio e sequela-comunione vitale con Cristo: “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in Me”; “per me vivere è Cristo”...*
- *Comporta entrare e vivere la dinamica del “mistero pasquale”= “rosolare” tutto (vita-atti-missione) sul fuoco risanante della Croce.*

In questo ritiro, tenendo presenti nel **Rito dell'Ordinazione** le interrogazioni che il vescovo rivolge al futuro presbitero e anche i contenuti delle raccomandazioni dopo la proclamazione della Parola, rifletteremo sulle responsabilità riguardanti lo stile di vita che il prete deve saper vivere e manifestare. **E che siamo chiamati a ricordare e custodire alla luce anche della Liturgia del Tempo Liturgico che stiamo vivendo e dell'identità dell'IGS.**

Lc 4,16-30; 9,1-6; Mc 16,15-18: contempliamo Cristo che invia gli apostoli a guarire i malati, a consolare gli animi, ad annunciare la Buona Novella della salvezza per grazia, puntando non su mezzi umani (non fa portare con se quasi nulla), ma sulla grazia, sulla forza dello Spirito. **In pratica si tratta della stessa missione di Cristo.**

Gesù inizia con questo messianismo: annunciare con gioia il Vangelo, curare i malati e lottare contro tutti i mali, donando all'uomo una riconciliazione profonda, una liberazione integrale che non può essere soltanto una guarigione dalle malattie fisiche,

ma consiste nel mettere in comunione gli uomini con il Padre, sperimentando la libertà dei figli di Dio e la capacità di agape...

Il presbitero deve avere la stessa voce carica di compassione di Cristo che annuncia il Vangelo: proclamare la **buona novella**, annunciare l'amore di Dio, la salvezza per Grazia gratuita; e non tanto moralismi, considerazioni umane e rimproveri formali, ma cercare di guarire tutti i malati (anche i giovani, i governanti...) e perciò proclamare con energia la Parola che fa **diagnosi e terapia**.

Mc 6: ministero di Gesù che deve ispirare il nostro. Brano molto stimolante, pur ferdandoci a riflettere su pochi versetti: anche il nostro ministero deve essere come quello della **giornata di Gesù a Cafarnao**. In sintesi: **mettere nel conto i rifiuti della gente (v. 3), il mistero del male** contro i profeti (martirio di Giovanni Battista). La missione dell'annuncio della Buona Novella deve continuare e gli apostoli sono inviati a predicare (v. 7); **ritornando entusiasti li porta in disparte per far capire che la fecondità apostolica è dono del Padre e non merito loro (v. 31). Ma andando a riposare devono far prevalere la compassione e infatti Gesù evangelizza tutto il giorno perché vede che la gente ha bisogno di essere consolata, liberata.**

Gli apostoli, manifestano disappunto per il cambiamento di programma, invitano Gesù a congedare la folla. Lui li provoca sulla gratuità, ma non comprendono (vv. 35-38). Allora alza gli occhi al cielo invocando il Padre (quanto dovremmo farlo più spesso anche noi preti); riesce a sfamare tutti. E poi **“costringe” gli apostoli ad andare all'altra riva (v. 45)**. Incontrano la tempesta (mettiamo nel conto che anche la nostra missione comporta prove e lotte), ma **Gesù dopo aver trascorso la notte a pregare, va loro incontro e li sprona a vivere di fede e a fidarsi sempre di Lui**, anche se sempre **misterioso e altrimenti**: per questo sembra un **fantasma (vv. 45-56)**.

La fede non è una dottrina. Non si diventa cristiani solo leggendo il catechismo, ma accogliendo vivendo la sapienza del Vangelo. Il prete è uno nel quale lo Spirito di Cristo lo fa pregare,

indicazione ricalca Gv 10 dove, il pastore buono Gesù, afferma di porre volontariamente la vita a favore del gregge, senza costrizione da parte di alcuno, ma per libera obbedienza al piano salvifico del Padre che vuole manifestare il suo amore a tutti (Gv 10,17-18).

Non per interesse ma con animo generoso. L'esortazione petrina suggerisce di resistere all'avidità del guadagno (qualunque sia l'ambito concreto di tale tentazione) e di sviluppare, positivamente, attitudini di gratuità, di generosità e dedizione. La si può accostare, per senso, a Gv 10,11-13 dove è contrapposto l'atteggiamento del pastore a quello del mercenario. **Il concetto di «mercenario» non è sinonimo di farabutto, né di chi vuol far denari ad ogni costo, ma di chi lavora solo in vista della «mercede».** Pietro raccomanda ai presbiteri di superare l'atteggiamento mercenario con la forza della generosità e della gratuità. Non l'amore al guadagno, ma l'amore al gregge di Dio deve essere l'anima del loro ministero pastorale.

Non padroni ma modelli del gregge. La direttiva ricalca l'istruzione di Mc 10,42-45 e anche di Mt 20,24-28 sull'esercizio dell'autorità. I discepoli sanno per esperienza diretta come si comportano i potenti di questo mondo: **«i capi delle nazioni le spadroneggiano e i loro grandi esercitano il potere su di esse»** (Mc 10,42). In maniera categorica Gesù afferma che tra di loro tale esperienza non deve verificarsi. **La loro grandezza infatti non è misurabile in termini di potere, ma di servizio e di umiltà: «Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra di voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra di voi sarà il servo (doulos)».**

La pericope si chiude con l'esortazione all'umiltà e con l'autorevole convalida della Scrittura: **«Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili»** (Prv 3,34). Questa citazione comunica un lieto messaggio: **non lasciatevi ingannare dalla tentazione della gloria e del dominio, non cedete all'istinto di primeggiare,** non date via libera alla dinamica della sopraffazione. Questo groviglio di tendenze e sentimenti si è già rivelato fallimentare. La storia della

ascoltare la Parola e vederla sulle labbra del prete che deve stare sempre sotto la Parola e la volontà di Dio e non sopra ...

Cristo, in questo ritiro, ci scopre le sue carte, quelle della nostra identità come preti, ribadendoci: **“io ti ho eletto, non sei più tuo; perciò non temere, non perderti in discussioni, in ricerca di potere, privilegi che ti rendono lamentoso, triste; ma coltiva zelo oblativo, sentimenti di fede coraggiosa, umiltà, gratitudine, affabilità...”**.

1Pietro 5, 1-5: **“Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge”**.

In questo brano breve ma intenso, Pietro evidenzia con forza e chiarezza lo stile coerente e fedele del presbitero nel ministero compendiandolo in due forme verbali: *poimante episkopountes*, che significano **pascete sorvegliando**. Sono due parole di grande peso biblico-teologico che, specie nella 1Pietro in 2,25, sono riferite al ministero di Cristo. E' Lui il «*pastore e vescovo*», il pastore che custodisce e che tale è diventato attraverso la sua sofferenza, le sue piaghe, la sua passione (2,21-24). **Come il Cristo è detto pastore che sorveglia, così ora i presbiteri sono chiamati a pascere sorvegliando**. Le stesse voci si ritrovano collegate anche nel discorso di Paolo agli anziani di Efeso: **«Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come sorveglianti per pascere la Chiesa di Dio»** (At 20,28).

Esortandoli a pascere il gregge volontariamente, secondo Dio, Pietro intende allora invitare i presbiteri a riscoprire le motivazioni vocazionali che stanno all'origine del loro ministero, a ricordare che **la prima norma del sacerdozio pastorale è la libertà interiore, la volontarietà**. Questa disposizione va mantenuta anche quando la situazione è dura e contro l'interesse personale. Il senso di questa

agire, amare in un certo modo, imitando i preti santi, i maestri di preghiera che vivono il **discorso della montagna** e non si limitano a fare montagne di discorsi, perché hanno acquisito titoli di studio.

Per raggiungere questo obiettivo e favorire che i fedeli interiorizzino questa libertà, sapienza, vita nuova da figli di Dio, **il presbitero deve coltivare la qualità della preghiera e almeno 4 carismi**, che ha ricevuto in dono, quando gli sono state imposte le mani dal Vescovo e da tanti sacerdoti. Vale per ogni prete quello che Paolo dice a Timoteo: **non hai ricevuto uno spirito di timidezza, ma di forza, saggezza, coraggio, agape**. Possiamo parlare dei **doni-carismi del profeta, del cantore, del medico e della responsabile e intelligente guida** da manifestare assieme ai vari collaboratori:

1. Senza preti **“profeti”**, i fedeli perdono la capacità di analizzare il presente, di dare una lettura integrale e profonda della realtà (intensificando il bene, purificandosi dalle infiltrazioni del male), di cogliere i segni dei tempi, protendendosi in avanti: la gente spesso si accontenta di ripetere il passato. E' importante per il prete e per tutti coltivare il **ricordati, riconosci, ravvediti**: Dt 8,5; 9,7; Ap 2-3.

2. Senza preti **“cantori”** si rischia di passare sotto silenzio avvenimenti e valori positivi della propria e altrui storia e attività, che meritano di essere ricordati e cantati. Le comunità hanno bisogno del **carisma di cantori**: persone semplici di cuore che hanno capacità di captare, cantare la salvezza presente sotto varie manifestazioni. Vivere tesi verso il futuro, attraverso un impegno faticoso, senza la contemplazione che le attività che svolgiamo sono benedette dallo Spirito di Cristo, crea sacerdoti duri, incapaci di serenità, incontentabili; oppure presuntuosi e orgogliosi che possono frenare l'adesione profonda, vera dei fedeli al Vangelo.

3. La vita ci ricorda, inoltre, che in ogni comunità umana esistono i malati. Nelle comunità tutti portiamo ferite più o meno profonde. C'è bisogno del **carisma del prete anche “medico”**, non solo e non tanto attento ai vari mali fisici, ma soprattutto a quelli

psicologico-spirituale. Preti che sanno avvicinarsi con trepidazione a ciascuno: intuire, senza molte domande, dove sta la sua ferita e cercare di curarlo offrendogli grandi dosi di fiducia in se stesso e nell'opera che Dio vuole realizzare attraverso di lui. Si tratta di una presenza salvifica. Non solo il Vangelo, il Tempo Liturgico che stiamo vivendo, ma gli ultimi Documenti del Magistero invitano a custodire l'esperienza di comunione, di accoglienza fraterna: una attenzione speciale alle persone provate (coppie, malati, giovani...), in modo che tutti si sentano sostenuti dall'agape di Cristo.

4. Infine c'è bisogno del prete che sappia gestire con saggezza e vigilanza tutte le attività pastorali: possiamo chiamarlo il **carisma del "presiedere responsabile-vigile"**, cioè con lo stile del prete che sa prendere a cuore tutti i carismi ecclesiali, tutte le persone a lui affidate, organizzando la pastorale con avvedutezza, attivandosi per realizzarla, senza vantarsene e senza farlo pesare. Non limitarsi, cioè, ad organizzare solo la caritas, i pellegrinaggi, le feste, ma vigilare su una sana gerarchia di valori: come l'evangelizzazione, le celebrazioni dei misteri di Cristo, la qualità della vita di preghiera, la catechesi, intervenendo con mitezza e forza per togliere abusi vari.

Gli evangelizzatori, i preti autorevoli non sono, perciò, **"profeti di sventure"** che annunziano solo condanne con pessimismo; oppure **"profeti di corte"** che si limitano e prediligono accarezzare gli orecchi della gente per ricevere consenso esteriore; e nemmeno **"profeti rivendicativi"** che si distinguono per mormorazioni, contrapposizioni, polemiche continue... **I sacerdoti risulteranno sale, lievito e luce del mondo solo se sapranno rendere testimonianza dell'amore appassionato di Dio**, sull'esempio di Cristo, venuto *"non per essere servito, ma per servire e dare la vita per tutti"*, cioè favorire vita nuova, pace, il bene comune, lottando contro la mentalità corrente se antievangelica...

Evitare, cioè, il rischio di ridurre la vita cristiana solo ad una morale che, invece di annunciare e favorire la vera liberazione, la

salvezza e il bene delle persone, si limita a denunciare. In questa visione, anche Gesù può essere ridotto a qualcuno che insegna a dire solo dei no con privazioni e divieti, mentre non si ha più la forza di annunciare che **Gesù è Agape, è Libertà, è Gioia; è la Vita (cf. Gv 14,6) che ha condotto un'esistenza bella.** Cristo è il pane che sostiene, è il vino che ci riempie di gioia; è l'alimento della nostra vita, la speranza della nostra speranza, il canto di tutti i nostri canti, la poesia di tutte le nostre poesie, la forza che ci spinge ad andare sempre più avanti, oltre tutte le nostre piccole realizzazioni.

Mettiamo a fuoco, alla luce della Parola, alcuni atteggiamenti negativi che come preti, possiamo manifestare senza considerarli mali: dando, purtroppo, comunicazioni negative inavvertite, come:

- *Siamo nudi, fragili, limitati e spesso ci sentiamo "padreterni"...*
- *La santità, la fecondità apostolica si fonda sulla presenza dello Spirito in noi che ci rende umili, affabili, oblativi, zelanti (sale e luce): se invece manifestiamo orgoglio, tristezza, arrivismi, aggressività, gelosie, personalismi, contese banali... abbiamo una chiara prova che siamo centrati su noi stessi, non siamo animati dallo Spirito e queste incoerenze di vita fa star male noi, e anche i fedeli che ci contattano, rimanendo scandalizzati...*
- *La grave realtà delle invidie e gelosie anche tra noi preti; e il non saper riconoscere la nostra quota di responsabilità quando si verificano errori nell'attività pastorale. Quanto bene e valori vengono bloccati, quando si rimane ripiegati su se stessi e perciò si diventa lamentosi, permalososi, invidiosi, possessivi...*
- *"Non fate nulla per spirito di vanità o di vanagloria" (Fil 2,3-8). Danneggiarsi reciprocamente con le critiche facili, le "chiacchiere": mentre siamo chiamati a stimarci e sostenerci.*
- *L'ascolto disordinato-non profondo della Parola, perché rende preti mediocri: mentre è richiesto un ascolto biblico-attento...*
- *L'abitudine a proporre ai credenti parole e considerazioni troppo umane o solo moralistiche: i fedeli hanno il diritto di*